

Possessioni mediatiche.

Intimo desiderio di ogni scrittore e saggista e quello di riuscire a scrivere un libro profetico. Io con "Possessione mediatica" presumo d'averlo fatto. Naturalmente langue quel minimo di approvazione corale a sancire la bontà delle mie intuizioni, ma quello contemporaneo è un mondo distratto e sempre in corsia di sorpasso con se stesso. Poi, alla fine, chisseneffrega. Dunque, a marzo del 1998, uscì "Possessione mediatica", libro nel quale - dicendola in due parole - si attribuiva ai media un potere invasivo e in alcuni casi destabilizzante, avvalorando la tesi che la mente umana, addirittura la stessa personalità, lungi dall'essere un qualcosa di unico e imm modificabile, fossero in realtà strutture pericolosamente aperte e malleabili.

"Gli infiniti spazi vuoti che si nascondono nelle pieghe riposte dell'io", si sosteneva, "sono quelli che ci mantengono aperti alla comunicazione con gli altri e a possibilità di sviluppo sempre nuove, ma sono anche quelli che possono trasformarsi in pericolosi abissi, dove l'affascinante illusione dei media a volte scatena imprevedibili reazioni". Ci avevo preso? Giudicate voi. Ad aprile, un mese dopo, gli psichiatri italiani cominciarono a lanciare i primi, non tiepidi, allarmi sulla "dipendenza da Internet", una vera e propria "intossicazione da rete" che si manifesta con agitazione psicomotoria, pensieri ossessivi e fantasie, catalogata da tempo in America come "Internet Addiction Disorder". A maggio, dato che a qualche psichiatra la mia teoria sui "film perturbanti" era apparsa fantasiosa (il sesto capitolo di "Possessione mediatica"), giunse da Milano la notizia che una ventiduenne aveva ingiustamente accusato uno zio di stupro (sedici mesi di prigione si è fatto il poveraccio), prendendo spunto dal film "Rivelazioni", dove Demi Moore accusava perfidamente Michael Douglas d'averla violentata.

"Una videocassetta che la ragazza guardava ogni giorno, fino ad immedesimarsi", scriveva Fabio Poletti su "La Stampa". Ma la notizia, a mio parere, più clamorosa era quella che si rifaceva al cosiddetto "stadio dello specchio". Che, sia chiaro, non è opera mia, ma dello psicanalista francese Jacques Lacan. Tutt'al più, se ho un merito (assieme ad altri), è di aver "contestualizzato" l'argomento all'interno dei meccanismi invasivi mediatici. Ma procediamo con ordine. Lo stadio dello specchio, descritto da Lacan nel '74, è una regressione patologica in cui i soggetti proiettano le loro qualità negative in un "Altro Speculare" che assume su di sé, sulla propria "forma", tutta la negatività rimossa. Non di rado i soggetti avvertono il bruciante desiderio di rompere gli specchi in frammenti minuti allo scopo di sottrarsi alla minaccia dell'Altro, vissuto come persecutore. "Come un mostro dell'inconscio, l'Altro tenta di assorbire il soggetto in un mondo - aldilà dello specchio, o aldilà dello schermo, se si tratta di un medium visivo - da cui non potrebbe più tornare". Venerdì 15 maggio 1998, a poca distanza da Alessandria, in Lomellina, la postina Antonella Tempella, 35 anni, dopo mesi di allenamento in un poligono di tiro, uccide in sequenza l'ex marito, il convivente, la madre e una cugina. Poi si ritira nella sua camera, nella casa materna, e si piazza davanti ad uno specchio.

In questa posizione, punta la pistola alla tempia e lascia andare il grilletto. Diventa sin troppo banale chiedersi "chi" ha ucciso Antonella in quel modo. Alla luce delle tesi di Lacan, l'Altro persecutore - il vero colpevole degli omicidi secondo molti killer schizoidi - è stato così "eliminato" per avere massacrato, in contrasto con l'Io, i parenti della povera ragazza. Esiste un famoso caso di "possessione mediatica", che in qualche modo prefigura l'evento della Lomellina. A Parigi nell'aprile del '96, una donna polacca, l'architetto Marguerite Zakrewski, dopo aver visto il film "Copycat", uccide marito e figli e s'impicca nello stesso modo in cui, nella finzione filmica, il serial killer tentava di eliminare la bella Sigourney Weaver. Le indagini avevano appurato che la donna, sofferente da tempo per esaurimento nervoso e sotto cura di forti antidepressivi, ultimamente manifestava disagio di fronte alla propria immagine riflessa e, che dopo la strage, aveva distrutto gli specchi di casa prima del suicidio. Tutti tranne uno: quello che si trovava nella stanza in cui si era consumato l'ultimo atto della tragedia, l'autoimpiccagione.

Danilo Arona.